

BOLOGNA Elena Mattioli, contadina modenese e presidente di Campi Aperti, la definisce un'operazione di "appropriazione culturale". Giovanni Bazzocchi, ricercatore di agraria all'Unibo, su Facebook mette a verbale: "Questo dicastero è una barzelletta che fa sanguinare il cuore". Elena Hogan, che dell'associazione di produttori contadini è coordinatrice, puntualizza: "La nostra idea di sovranità non ha niente a che fare con la nazionalità". Ieri insieme alla loro associazione, il cui nome completo è proprio "Campi Aperti per la sovranità alimentare" (una rete di 160 produttori che organizza sette mercati contadini a settimana tra Bologna e Casalecchio) hanno sfilato al corteo "Insorgiamo" dietro allo striscione: "Né patria, né nazione: solo sovranità alimentare". Il nuovo nome che Giorgia Meloni ha dato al ministero dell'agricoltura imbarazza la sinistra dei produttori contadini, dei mercati della terra e della cooperazione internazionale.

"In Emilia-Romagna esiste una rete per la sovranità alimentare, che oltre a noi come Campi Aperti comprende anche la cooperativa Arvaia, l'emporio di comunità di Camilla e diverse altre realtà tra Modena e Reggio. Sono tutte associazioni che hanno a che fare con sistemi alternativi di produzione e distribuzione del cibo, rispetto alla grande industria agricola e alla grande distribuzione organizzata". L'origine del termine, dice Bazzocchi, "viene dalla via campesina, un movimento degli anni Novanta soprattutto sudamericano - spiega - In quel contesto la sovranità alimentare venne definita come il diritto dei popoli di autodeterminarsi dal punto di vista alimentare e di produrre per il proprio autoconsumo, senza essere legati alle multinazionali. Il termine è stato poi assunto come anche dall'Onu e dalla Fao, in questa accezione. È la prima volta che lo vedo usato in un contesto nazionalistico e protezionistico, in termini di difesa dei prodotti nazionali, di quote latte. È per questo che viene considerato un po' uno scippo culturale. Dopodiché, io penso sia meglio parlare di diritto al cibo e all'autoproduzione".

Anche a Campi Aperti stanno discutendo se cambiare la seconda metà del proprio nome: "È da anni che il discorso è aperto - dice Hogan - C'è chi dice che

dovremmo cambiare per distinguerci e usare piuttosto il termine "autodeterminazione alimentare". E chi invece dice dobbiamo difendere questo termine, rivendicarlo". Per Elisa Mattioli "la differenza è che l'accezione della destra è protezionista, mentre la mentalità campesina è internazionalista".

Alice Fanti direttrice della Onlus Cefa sorride: "È una fregatura lessicale, un po' come succede con Forza Italia, che da quando è nata ci ha reso impossibile tifare per la nazionale. Per noi che ci occupiamo di agricoltura nei paesi in via di sviluppo difendere la sovranità alimentare significa promuovere le colture locali, massimizzare il profitto che rimane nelle mani dei produttori, accorciare le filiere e promuovere il consumo locale".

Per Pierpaolo Lanzarini, socio produttore ed ex presidente di Campi Aperti, "il rischio è che la destra, con una sorta di sussunzione terminologica, ne faccia una questione di tutela del made in Italy, un'agenzia di tutela sovranità della produzione nazionale. Bologna - aggiunge - In Italia è forse uno dei territori dove i mercati contadini godono di maggiore fortuna. Allora partiamo da qui per dimostrare che la sovranità alimentare non è di destra. Proprio in queste settimane stiamo discutendo con l'amministrazione la bozza del nuovo regolamento dei mercati contadini e tutte le nostre osservazioni vengono respinte..."